



# LO STUDIO Il "Principe" prigioniero del moralismo

GIUSEPPE BONVEGNA

L'immagine di Niccolò Machiavelli come fondatore della modernità politica italiana all'alba del Cinquecento ha condizionato persino il cinema di Robert De Niro (chi non ricorda l'"essere presente" del boss italoamericano Sonny in *Bronx?*) e non viene smentita in questo recente studio di Alessandro Campi. Dove si ricorda che la celebre raffigurazione cinquecentesca di Machiavelli, attribuita a Santi Tito, fu regalata nel 1928 a Mussolini, il quale la destinò subito alla Galleria degli Uffizi: sarebbe stata esposta per la prima volta a Roma, nel 1932, alla Mostra di Arte Antica e oggi si trova a Firenze, a Palazzo Vecchio (*Machiavelliana. Immagini, percorsi, interpretazioni*, Rubbettino, pagine 366, euro 24).

Eppure, il professore dell'Università di Perugia mette in luce come l'autore del *Principe*, convinto repubblicano ostile alla politica dei Medici, teorizzò molto e mise in pratica poco, e il *Principe* e le altre sue opere di politica furono tutte pubblicate postume, a parte il *De re militari*. Del resto, di Machiavelli non esistono ritratti in vita, in quanto fu un «nobile di scarsissimo rango», funzionario della Signoria di Firenze dal 1498, ma «sempre in ristrettezze economiche»; nel 1526, un anno prima della morte, non riuscì, dalle parti di Lambrate-Marignano nel Milanese, a organiz-

zare le milizie italiane che, raccolte nella Lega papale di Cognac, si opponevano alla calata in Italia dei Lanzichenecchi dell'Imperatore Carlo V (che l'anno dopo avrebbero fatto il Sacco di Roma), come racconta il domenicano lombardo, Matteo Bandello: dovette intervenire un combattente di professione, Giovanni dalle Bande Nere, il figlio di Caterina Sforza e di Giovanni dei Medici e cugino del Papa. Resta comunque, in Machiavelli, la lungimiranza di aver individuato, assieme al suo giovane amico Francesco Guicciardini, la causa della sconfitta della Penisola italiana nella divisione politica e nella scelta di affidare la difesa dei Ducati a truppe mercenarie. La letteratura antimachiavelliana cattolica, da Supulvéda e da Reginald Pole fino a Manzoni e Maritain (passando per la pontificia messa all'Indice delle opere nel 1559) avrebbe però "ridotto" Machiavelli a teorico del-

Secondo Alessandro Campi, l'autore del motto "il fine giustifica i mezzi", teorizzò molto e mise in pratica poco. L'idealismo dell'Ottocento lo liberò dalle condanne confessionali e dai cliché dell'illuminismo

la separazione atea tra politica e morale: una lettura che è stata anche una delle basi dell'anti-machiavellismo novecentesco di chi avrebbe visto nel Fiorentino l'anticipatore dei totalitarismi (Raymond Aron, Leo Strauss). D'altra parte, nella cultura e nei Paesi protestanti, si vide nel Fiorentino il carburante del cinismo cattolico anti-ugonotto di una Caterina dei Medici o lo stereotipo di un'Italia sanguinaria e «pittorescamente emotiva» (come scrive Mario Praz nel suo *Machiavelli in Inghilterra*), arrivando ad affiancare Machiavelli a Ignazio di Loyola nel ruolo di servitore di Lucifero.

Entrambe le letture, quella cattolica e quella protestante, facevano del Fiorentino il teorico del libertinismo politico francese, ma anche del "volere è potere" del filosofo inglese Francis Bacon o del pensatore calabrese Tommaso Campanella o della italiana teoria della Ragion di Stato di Giovanni Botero: perdendo tuttavia il Machiavelli reale, il quale, nel *Principe*, consigliava ai governanti di non attentare ai beni materiali dei sudditi per non alimentarne il risentimento. Sarebbe stato l'idealismo ottocentesco a liberare Machiavelli sia dalle condanne confessionali, sia dal moralismo illuminista (che ne aveva fatto un fautore delle libertà individuali dei cittadini) e a leggerlo come il pensatore dell'unità nazionale (anche italiana).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

